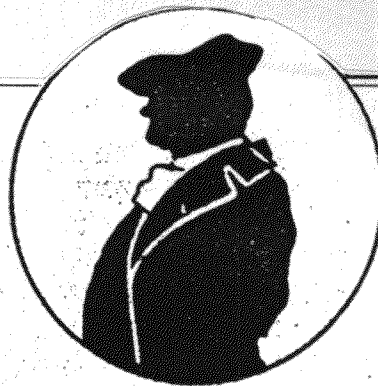


Aspettando la «prima» al Goldoni di Venezia

«Godot sono io»



MILANO — Prefigurare come potrà essere una rappresentazione teatrale, non è impresa facile, soprattutto quando si è di fronte ad un cast d'interpreti atipici. E' il caso di «Aspettando Godot» il lavoro di Samuel Beckett, che Giorgio Gaber sta finendo di allestire per conto del Teatro Goldoni di Venezia, insieme con Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi e che andrà in scena venerdì 25 maggio nella città lagunare.

Sulle scene italiane Beckett è stato considerato, per lo più, un autore elitario, difficile, tanto che la realizzazione dei suoi testi ha finito per risentire di una deformante prevenzione intellettualistica. Eppure, a ben riflettere, il linguaggio astratto, l'atmosfera catastrofica e i personaggi simbolo del teatro beckettiano riescono a sintetizzare, meglio di ogni altro sistema interpretativo, il disorientamento dell'umanità pronta a varcare la soglia del 2000.

I paesaggi desolati, i discorsi svuotati di senso, i tipi allucinati che si agitano in quei drammi si possono riconoscere nelle situazioni e nei comportamenti degli uomini d'oggi, uomini spesso trasfigurati da una lucida follia.

E Gaber, presentando il suo progetto in qualità di direttore artistico dei teatri veneziani e, nello stesso tempo, in veste d'interprete e di co-regista, insieme a Jannacci,



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci registi e interpreti di «Aspettando Godot»

ci, ha rivendicato una sorta di filiazione ideale del grande scrittore irlandese: «Nel lavoro mio, di Jannacci, di Andreasi si avverte l'influenza del suo modo di raccontare la vita dei clochard, degli emarginati e dei barboni, personaggi che noi abbiamo impersonato nei nostri spettacoli degli anni Sessanta». «Aspettando Godot» si preannuncia, dunque, una messinscena «rispettosa» del modello, che fa tesoro di quattro differenti identità artistiche: ciascuno degli interpreti, infatti, ha finito per individuare una sua dimensione «mitica» del proprio personaggio.

Si è partiti, anzitutto, da un'indagine testuale, per inte-

grare la consolidata traduzione di Carlo Fruttero con le suggestioni linguistiche provenienti dalla lettura delle versioni originali in francese e in inglese. In molti passaggi della commedia la partitura francese ha agevolato l'indagine sul senso, ha aperto prospettive insolite sul versante dell'umorismo e dell'ironia.

«Non mi pare che nel nostro paese, fuori dalla lingua ufficiale che è l'inglese, si parli francese», ha commentato Enzo Jannacci. «Abbiamo trovato l'ironia in questi che non sono affatto personaggi perdenti, ma vincenti. La dimensione dell'attesa che vi si respira è un'attesa di se stessi; insomma, Godot sono

io!».

Alla base del lavoro scenico Gaber e Jannacci, che mettono a frutto una lunga affinità professionale, rimane la consapevolezza di un confronto teatrale difficile, perché «Godot» si presenta come un'opera completa, un'opera che riduce i margini dell'improvvisazione. Per Jannacci, che interpreta Estragone, ad esempio, il primo problema è stato quello di stabilire un'autodisciplina mentale e fisica, vissuta come rapporto di sintonia con gli altri, con le persone che si stimano. «Non ho mai recitato — dice Jannacci — non ho esperienza di teatro. E' stato difficile; mi viene in mente la musica di Chopin e

Il capolavoro di Samuel Beckett in «prima» giovedì 25 a Venezia Gaber, Jannacci Andreasi e Rossi spiegano il loro impatto con la commedia dell'impossibile

di Listz: un conto è leggere una composizione per pianoforte, un conto è impararla a memoria. Il testo di Beckett non somiglia neppure ad un trattato di anatomia, perché bisogna digerirlo. Eppure le difficoltà lasciano in sospenso il lavoro, mantengono un alone d'incertezza».

Anche per Felice Andreasi l'incontro con il personaggio di Pozzo, colui che irrompe sulla scena simile ad un viaggiatore inquieto, nei panni di un padrone implacabile, è un viaggio a ritroso nelle sue esperienze di teatro, televisione e cinema, oltre i monologhi assurdi che egli stesso ha sempre amato inventare, fissandoli poi sulla pagina. Per Pozzo inventa una voce cupa

e mentale, un'espressione sconcertata e crudele.

Paolo Rossi, invece, sembra alquanto distante dagli altri attori; appartiene ad un'altra generazione comica, è abituato ad un umorismo trasgressivo e non facilmente codificabile.

Rossi, che veste i panni dell'infelice Lucky, afferma di aver accettato la proposta soprattutto per la necessità di alternare improvvisazione e studio. «A parte il fatto che Beckett mi mancava, ma leggerlo e metterlo in scena sono due fatti molto diversi; recitandolo si scoprono cose impossibili».

Gaber, infine, è Vladimiro, l'altra parte dell'assurdo, colui che grida «l'umanità siamo noi!». «E' la prima volta che recito un lavoro che non ho scritto. Noi tutti abbiamo sentito il disagio di non essere autori, come se la gabbia costruita da un altro fosse scomoda. Poi, il disagio via via si è sciolto».

L'ambientazione scelta per questo «Aspettando Godot» è neutra; i protagonisti sono avvolti dal vuoto. «Un vuoto energetico, però — sottolinea Giorgio Gaber — un vuoto fantasmatico, che esalta delle figure positive. Sono esseri che hanno capito come il day after sia già arrivato. Sono individui vincenti rispetto a chi continua a credere che tutto esista ancora, che tutto sia rimasto come prima».

Carmelo Alberti

Aspettando la «prima» al Goldoni di Venezia

«Godot sono io»



MILANO — Prefigurare come potrà essere una rappresentazione teatrale, non è impresa facile, soprattutto quando si è di fronte ad un cast d'interpreti atipici. E' il caso di «Aspettando Godot» il lavoro di Samuel Beckett, che Giorgio Gaber sta finendo di allestire per conto del Teatro Goldoni di Venezia, insieme con Enzo Jannacci, Felice Andreasi e Paolo Rossi e che andrà in scena venerdì 25 maggio nella città lagunare.

Sulle scene italiane Beckett è stato considerato, per lo più, un autore elitario, difficile, tanto che la realizzazione dei suoi testi ha finito per risentire di una deformante prevenzione intellettuale. Eppure, a ben riflettere, il linguaggio astratto, l'atmosfera catastrofica e i personaggi simbolo del teatro beckettiano riescono a sintetizzare, meglio di ogni altro sistema interpretativo, il disorientamento dell'umanità pronta a varcare la soglia del 2000.

I paesaggi desolati, i discorsi svuotati di senso, i tipi allucinati che si agitano in quei drammi si possono riconoscere nelle situazioni e nei comportamenti degli uomini d'oggi, uomini spesso trasfigurati da una lucida follia.

E Gaber, presentando il suo progetto in qualità di direttore artistico dei teatri veneziani e, nello stesso tempo, in veste d'interprete e di co-regista, insieme a Jannacci,



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci registi e interpreti di «Aspettando Godot»

ci, ha rivendicato una sorta di filiazione ideale del grande scrittore irlandese: «Nel lavoro mio, di Jannacci, di Andreasi si avverte l'influenza del suo modo di raccontare la vita dei clochard, degli emarginati e dei barboni, personaggi che noi abbiamo impersonato nei nostri spettacoli degli anni Sessanta». «Aspettando Godot» si preannuncia, dunque, una messinscena «rispettosa» del modello, che fa tesoro di quattro differenti identità artistiche: ciascuno degli interpreti, infatti, ha finito per individuare una sua dimensione «mitica» del proprio personaggio.

Si è partiti, anzitutto, da un'indagine testuale, per inte-

grare la consolidata traduzione di Carlo Fruttero con le suggestioni linguistiche provenienti dalla lettura delle versioni originali in francese e in inglese. In molti passaggi della commedia la partitura francese ha agevolato l'indagine sul senso, ha aperto prospettive insolite sul versante dell'umorismo e dell'ironia.

«Non mi pare che nel nostro paese, fuori dalla lingua ufficiale che è l'inglese, si parli francese», ha commentato Enzo Jannacci. «Abbiamo trovato l'ironia in questi che non sono affatto personaggi perdenti, ma vincenti. La dimensione dell'attesa che vi si respira è un'attesa di se stessi; insomma, Godot sono

io!».

Alla base del lavoro scenico Gaber e Jannacci, che mettono a frutto una lunga affinità professionale, rimane la consapevolezza di un confronto teatrale difficile, perché «Godot» si presenta come un'opera completa, un'opera che riduce i margini dell'improvvisazione. Per Jannacci, che interpreta Estragone, ad esempio, il primo problema è stato quello di stabilire un'autodisciplina mentale e fisica, vissuta come rapporto di sintonia con gli altri, con le persone che si stimano. «Non ho mai recitato — dice Jannacci — non ho esperienza di teatro. E' stato difficile; mi viene in mente la musica di Chopin e

Il capolavoro di Samuel Beckett in «prima» giovedì 25 a Venezia Gaber, Jannacci Andreasi e Rossi spiegano il loro impatto con la commedia dell'impossibile

di Listz: un conto è leggere una composizione per pianoforte, un conto è impararla a memoria. Il testo di Beckett non somiglia neppure ad un trattato di anatomia, perché bisogna digerirlo. Eppure le difficoltà lasciano in sospenso il lavoro, mantengono un alone d'incertezza». Anche per Felice Andreasi l'incontro con il personaggio di Pozzo, colui che irrompe sulla scena simile ad un viaggiatore inquieto, nei panni di un padrone implacabile, è un viaggio a ritroso nelle sue esperienze di teatro, televisione e cinema, oltre i monologhi assurdi che egli stesso ha sempre amato inventare, fissandoli poi sulla pagina. Per Pozzo inventa una voce cupa

e mentale, un'espressione sconcertata e crudele.

Paolo Rossi, invece, sembra alquanto distante dagli altri attori; appartiene ad un'altra generazione comica, è abituato ad un umorismo trasgressivo e non facilmente codificabile.

Rossi, che veste i panni dell'infelice Lucky, afferma di aver accettato la proposta soprattutto per la necessità di alternare improvvisazione e studio. «A parte il fatto che Beckett mi mancava, ma leggerlo e metterlo in scena sono due fatti molto diversi; recitandolo si scoprono cose impossibili».

Gaber, infine, è Vladimiro, l'altra parte dell'assurdo, colui che grida «l'umanità siamo noi!». «E' la prima volta che recito un lavoro che non ho scritto. Noi tutti abbiamo sentito il disagio di non essere autori, come se la gabbia costruita da un altro fosse scomoda. Poi, il disagio via via si è sciolto».

L'ambientazione scelta per questo «Aspettando Godot» è neutra; i protagonisti sono avvolti dal vuoto. «Un vuoto energetico, però — sottolinea Giorgio Gaber — un vuoto fantasmatico, che esalta delle figure positive. Sono esseri che hanno capito come il day after sia già arrivato. Sono individui vincenti rispetto a chi continua a credere che tutto esista ancora, che tutto sia rimasto come prima».

Carmelo Alberti